

Tavola rotonda con Robert Hinshelwood  
Elementi di intervento

Alessandro Bruni

Due inconsci dialogano.

Nell'ormai lontano 1989 Robert Wallerstein (Wallerstein,1988,1990) nell'imminenza del convegno dell'IPA a Roma propose il titolo: "Una o molte psicoanalisi?". La questione non è di poca rilevanza, se si può sostenere che tutta l'opera di Wilfred Bion sia stata ispirata fin dagli anni '60 dal timore di una proliferazione indebita delle teorie psicoanalitiche e dall'intento di dotare la psicoanalisi di un impianto metodologico sofisticato e coerente. Questa preoccupazione di Bion si era sviluppata già alcuni anni prima dell'apparizione sulla scena della nuova *weltanschauung* proposta dalle teorie della complessità e delle conseguenze che esse produssero nel mettere in crisi la predominanza delle scienze cosiddette "esatte" nell'imporre un paradigma epistemologico generale a tutte le altre forme di conoscenza, pena l'esclusione dal recinto sacro della "Scienza".

Del resto già Ernst Mach nel 1905 aveva sostenuto il diritto di ogni pratica conoscitiva ad assumere una sua peculiare metodologia, in quanto perlappunto "*Special Wissenschaft*" (Mach, 1905).

Ma qual'è la specificità della nostra pratica e teoria psicoanalitica? Ci occupiamo dell'analisi di un soggetto e lo facciamo utilizzando esclusivamente la nostra stessa soggettività. In particolare l'oggetto della nostra ricerca si concentra sull'inconscio e sull'ignoto del paziente e per ottenere questo dobbiamo fare affidamento alla risonanza emotiva del nostro stesso inconscio e del nostro stesso ignoto.

E' magistrale, da questo punto di vista, l'affermazione di Freud che il lavoro analitico si possa definire come il dialogo tra due inconsci. E' evidente che questa idea possa facilmente suggerire a un detrattore della psicoanalisi la convinzione che si tratti evidentemente di una *folie à deux*.

Dalla nostra parte possiamo dire che non solo ci siamo presto resi conto della possibilità di incollamenti fusionali e di possibili collusioni con parti ignote e potenzialmente "folli" del paziente, ma anzi abbiamo trasformato questa eventualità in un'opportunità evolutiva con le teorie del *contro-transfert*, dell'*essere all'unisono* e dell'*enactement*.

Psicoanalisi e scienza.

Detto questo, bisogna anche ammettere che per un analista che lavori “sette, otto o nove ore al giorno immerso nei meandri dell’inconscio, prendendo solo una boccata d’aria ogni tanto”, come disse Freud in una lettera a Lou Andreas Salomè, non è proprio facile cimentarsi nel lavoro di messa a punto del paradigma epistemologico che esplicitamente o implicitamente usa.

Non è infrequente negli incontri “scientifici” sentir dire cose come “*Parliamo di “Clinica”, così ci capiamo!*”. L’ingenuità epistemologica di questo atteggiamento tradisce un tentativo di scimmiettare al ribasso un “atteggiamento scientifico”.

In realtà un caso clinico non è come un sasso che può essere messo sul tavolo e osservato pariteticamente e sincronicamente da più osservatori. Robert Hinshelwood ci ricorda che esso è il risultato di una circolarità tra esperienza e teoria. E’ già un prodotto elaborato quando arriva sul tavolo di una conferenza come questa.

Altrettanta ingenuità dovrebbe però essere attribuita ad un atteggiamento “scienziata” che vorrebbe imporre una metodologia sviluppata essenzialmente nei secoli dalla fisica per studiare oggetti inanimati, come magari i sassi, ad una disciplina come la nostra che si occupa di emozioni vive ed animate. Questo secondo difetto del far teoria ha portato talvolta a predisporre ricerche di validazione basate su metodi di registrazione “oggettivi” come registrazioni meccaniche acustiche o audio-visuali. Wilfred Bion ha evocato una metafora illuminante che dovrebbe scoraggiare definitivamente questo tipo di tentazioni:

*"La verità che queste registrazioni sottendono è quella delle fotografie: la loro obbiettività è solo apparente, dato che, nel momento in cui si comincia a registrare, la falsificazione viene trasportata a monte, cioè all'interno della stessa situazione in cui si registra; la fotografia della fontana della verità può anche essere buona ma l'oggetto fotografato è una fontana inquinata dal fotografo e dai suoi apparecchi. Resta comunque il problema di interpretare la fotografia e in questo caso il coefficiente di falsificazione è ancora più grande, perchè una registrazione ha*

*l'inconveniente di rendere verosimile ciò che è già stato falsificato"*  
(Bion 1962).

Dobbiamo spiegarci il fatto, che Robert cita nel suo libro, per cui apparentemente sembra che le teorie considerate "cliniche" uniscano di più gli analisti e che quelle più "metapsicologiche" apparentemente li dividano. D'altra parte, se chiedessimo a 100 analisti di definire il transfert probabilmente avremmo 100 risposte diverse. Se invece poi gli chiedessimo a quale società o a quale teoria psicoanalitica fanno riferimento, ci ritroveremmo con 5 o 6 piramidi teoriche in competizione tra loro per raggiungere in modo esclusivo la vetta dell'aspirata "Metapsicologia", che sola sarebbe in grado di fornire pubblicamente il certificato di "scientificità".

Bion considera il resoconto clinico come una teoria espressa con un linguaggio concreto e locale. La "famigerata" Clinica, in realtà, ha a che fare piuttosto con l'incontro fattuale e misterico che ogni analista ha con il suo paziente, dove nel "qui e ora" della seduta una parte inconoscibile della realtà psichica (una frazione di "O") è passibile di essere "*presentificata*" e di essere "*divenuta*", piuttosto che di essere "*conosciuta*".

Certamente questa dimensione misterica si interseca in modo circolare con la produzione di modelli più o meno concreti e, solo infine, di teorie che dovrebbero poter essere denominate tali solo se raggiungono un certo grado di astrattezza e generalità. Più esse sono leggere e "portatili" e più la pratica della dimensione teorica può fungere da prezioso training all'intuizione, restando fuori dalla seduta e lasciando il campo della coscienza dell'analista sufficientemente sgombro per poter andare incontro alla "*nouminosità*" dell'interazione.

Nel suo libro Robert distingue le teorie di tipo "causalistico" che utilizzano un pensiero razionale di tipo aristotelico, da quelle "ermeneutiche" che fanno riferimento all'epifania del senso come elemento essenziale della psicoanalisi. Sono convinto che gli analisti che prediligono la "clinica" siano più propensi verso le teorie ermeneutiche, mentre quelli più "teorici" frequentino più facilmente il principio di causalità. E' abbastanza evidente che la distinzione evidenzia un'opposizione tra due vertici che devono essere necessariamente integrati se vogliamo mettere a punto una metodologia sufficientemente esaustiva per la nostra disciplina.

Bion ritenne che per evitare la *Babele* delle teorie fosse necessario attribuire il termine “teoria” solamente a quelle formulazioni che avessero raggiunto un notevole grado di astrazione e una validità generale attraverso la distillazione di un limitato numero di funtori elementari, lasciando invece la libertà di sviluppare “modelli” più o meno concreti, fino a modelli “*ad hoc*”, in grado di essere fruiti nell’impatto con l’esperienza empirica della seduta e e di consentire un’apertura euristica verso nuove dimensioni ignote. Questa integrazione tra astrazione e concretezza garantisce alla teoria contemporaneamente coerenza, rigore ed elasticità.

Da questo punto di vista Il modello proposto da Robert è un valido strumento per sfozzire la ridondanza confusiva prodotta dalla proliferazione incontrollata di modelli limitrofi e contigui che non sono stati sottoposti ad una adeguata verifica in termini di astrazione e generalizzazione. Esempio: quanti concetti di “Oggetto Psicoanalitico” si sono aggiunti nella storia della psicoanalisi? “Oggetto Parziale”, “Oggetto Transizionale”, “Oggetto Bizzarro”, “Oggetto-Se”...

Bion ritenne che un concetto astratto e generale dell’ Oggetto Psicoanalitico dovesse avere tre “dimensioni”, in analogia con le 3 dimensioni di un oggetto fisico nello spazio definito dai tre assi cartesiani. Le tre dimensioni sono “Senso”, “Mito” e “Passioni”. L’oggetto deve avere cioè connessioni con uno o più sensi, deve partecipare di elementi connessi con il senso comune prodotto dalle mitologie del tempo attuale e deve declinarsi in una delle tre “Passioni” o “Legami” fondamentali e cioè “Amore”, “Odio” o “Conoscenza”.

In questo modo la teoria può essere costantemente sottoposta al vaglio dell’esperienza e a una costante revisione e in ogni caso non può pretendere di essere esaustiva e saturante il campo psichico. Ascoltate questa tesi che sintetizza il manifesto epistemologico-politico proposto da Bion:

*“Il campo psichico presenta la seguente caratteristica: esso non può essere contenuto nell’ambito della trama della teoria psicoanalitica. Dobbiamo dire che questo è un segno dei difetti della teoria o che è un segno del fatto che gli psicoanalisti non comprendono che la psicoanalisi non può essere contenuta permanentemente nell’ambito delle definizioni di cui essi si servono? Sarebbe giusto osservare che la psicoanalisi non può*

*“contenere” il campo psichico perché non è un “contenitore”, ma una “sonda” . (Bion 1970)*

Commento al caso clinico.

Rispetto al caso clinico citato, dove la prima interazione viene valutata come mis-interpretazione, Bion avrebbe argomentato che la prima interpretazione era stata fornita utilizzando una trasformazione *a moto rigido* collegata all’idea di transfert proposta da Freud, mentre la seconda interpretazione, rivelatasi più evolutiva, si inscriveva nelle trasformazioni *proiettive* collegate al modello di Melanie Klein dell’Identificazione proiettiva. La prima interpretazione descritta come di transfert sembra in realtà mossa da un contro-transfert negativo che rinviava al paziente inalterata la sua identificazione proiettiva attraverso cui il paziente intendeva sbarazzarsi della sua parte inaffidabile scissa e proiettata paranoicamente sull’analista che poteva così incarnare il ruolo di un genitore inaffidabile, ruolo che l’analista ha di fatto recitato, prima però inconsapevolmente, ma poi, con la correzione di tiro, più consapevolmente e quindi con un risultato più efficace. Questo tipo di spirali evolutive, che a volte iniziano con un corto circuito, sono pane quotidiano del nostro mestiere di analisti, ma anche del nostro metodo.

## BIBLIOGRAFIA

Bion W.R. (1962) *Apprendere dall’esperienza*. Armando Editore. Roma

Bion W.R. (1970) *Attenzione e interpretazione*. Armando editore. Roma.

Mach E. (1905). *Conoscenza ed errore*. 1982

Wallerstein R.S. (1988) *One Psychoanalysis or many?*. In Int.J.Psycho 1988  
Vol. 69 Part 1.

Wallerstein R.S. (1990), *Psychoanalysis: the common ground*. In Int. J.  
Psycho. 1990 Voi. 71 Part 1.

Alessandro Bruni

alessandrobruni.ab@libero.it